

PACE

Quella saggezza
che non cessa
di ripetere: pace!

MARIA TERESA PONTARA

*Non dite che siamo pochi e che
l'impegno è grande per noi.*

*Dite forse che due o tre ciuffi
di nubi sono pochi in un angolo
di cielo d'estate? In un momen-
to si stendono ovunque, guizza-
no i lampi, scoppiano i tuoni e
piove su tutto.*

Non dite che siamo pochi.

Dite solo che siamo.

(Lee Kwang Su)

In un meraviglioso libro di fiabe — di quelle che risvegliano i sentimenti più autentici dei bambini — si racconta di un uomo molto vecchio che abita in un palazzo con una lunga scala dai gradini tanto consumati. Il vecchio è un maestro saggio con numerosi amici che si recano a trovarlo, così a forza di salire e risalire le scale, queste si consumano. La fiaba ha la sua morale: per diventare saggi bisogna consumare i gradini degli amici-maestri molto saggi. L'esperienza ci fa incontrare, spesso per fortunate coincidenze, alcune persone che diventano per noi un punto di riferimento, con le quali si possono condividere le scelte della propria vita, sostare a riflettere sul presente e il futuro e ritrovare quella sensazione gratificante di essere accolti, compresi, ma soprattutto spronati a continuare il cammino. Non sarà il vecchio saggio, ma l'amico, talvolta il compagno di scuola che non hai più abbandonato: l'importante è confrontarsi, discutere, cercare risposte. Nella fiaba il grande vecchio è sempre disponibile, dal mattino presto alla sera tardi: si può passeggiare o stare seduti a chiacchierare. Le sue parole sono spesso dure, ma fanno esultare il cuore. La sua vera passione è camminare con la gente che ama e insegnare a tutti come si può vivere camminando insieme in un certo modo. Quando le sue labbra non si schiudono più per sorridere, nel cuore di ciascuno parlano vive le parole che egli aveva detto, gli occhi sfogliano con trepidazione i libri che ha scritto, l'animo si protende nei ricordi che ha lasciato e che rimarranno nel tempo.

E' anche un invito a non dimenticare chi ha tracciato una via, chi ha indicato una meta. L'allusione a chi ha pronunciato quella Parola che salva è evidente, ma non esclusiva: forse il grande vecchio riassume in sé tutte quelle persone che hanno proprio orien-

tato verso quella Parola, i santi, i testimoni, ma nello stesso tempo quanti hanno lavorato per l'uomo, per difenderne la dignità e la giustizia, per creare una possibile migliore convivenza umana. E la morale anche oggi è sempre la stessa: per diventare saggi ascoltare la voce dei tanti saggi che il mondo ha conosciuto.

Un'educazione che aiuti a crescere

Ma così a prima vista sembra che nel mondo moderno i grandi saggi — quelli veri, s'intende, di ieri e di oggi — siano tenuti lontano dalle giovani generazioni. I grandi problemi dell'uomo ai quali essi hanno dedicato la propria vita con una coerenza che talvolta li ha portati al sacrificio della stessa, sono assenti dall'educazione, ormai centrata sul tecnicismo a oltranza, quando addirittura non ritorni al nozionismo più inutile e squallido. Mentre almeno le famiglie possono decidere al loro interno uno stile di vita e di comportamenti capaci di orientare i figli verso vicoli e viuzze della società abbandonando spesso le comode autostrade, per il grande e anacronistico mondo della scuola tutto è ancora lasciato al caso. Se non è più il tempo dei grandi progetti di riforma, non si fa nulla per riavvicinare i giovani alla cultura, per aiutarli a gustare il sapore dei valori di sempre, per dir loro che non si tratta di anni vuoti in attesa solo del fatidico e inafferrabile diploma e dell'ancora più irraggiungibile lavoro, ma di un periodo in cui davvero uno riesce a porsi in ascolto di chi ci ha preceduto, così semplicemente senza altro fine se non quello — e fosse già poco — di crescere.

Così mentre l'on. Casati e una delegazione delle due commissioni-istruzione della Camera e del Senato si incontrano con colleghi degli altri paesi d'Europa per definire « alcuni orientamenti comuni all'educazione dei giovani » (non parlano più del livello istituzionale, ormai malato cronico, ma dei contenuti sull'esistente), gli esami di maturità compiono per l'ennesima volta il loro tragicomico rituale. La banalità dei titoli stessi dei temi d'italiano — dove quel troppo sorprendente e bel confronto tra cultura latina e greca per il classico sembrava lo scherzo di qualche musa che all'ultimo minuto avesse voluto sostituire un altro tema inutile e scontato — non lasciano più spazio a dubbi, né attenuanti. Con tutti gli interrogativi inquietanti posti oggi dal mondo della scienza — dal futuro dell'umanità alle sempre più labili soglie della fisica-metafisica — gli studenti vengono invitati ad un tema sui mezzi di trasporto che forse sul quadernetto di qualche balilla avrebbe potuto costituire lo spunto per esaltare l'ingegno italiano. Con la straordinaria attualità di sem-

pre, nascosta da secoli nelle fonti dei classici, nei colloqui ci si perde poi nella numerazione delle odi di Orazio e nei cavilli degli anni della composizione. Si tengono lontani gli studenti dal pensare ai grossi temi? Eppure Casati parlava di un tema comune, la pace.

Forse è possibile insegnare la pace

« A parlare di pace si corre sempre il rischio della retorica e l'ambiguità dell'ideologia » scrive Giancarlo Milanese presentando gli atti di un convegno dell'Università Pontificia Salesiana su *Giovani e Pace*. « Il tema è di quelli che mettono in gioco necessariamente le proprie convinzioni personali, ricco com'è di risvolti etici e di conseguenze sul piano culturale e politico. Tanto più se il taglio del discorso è quello pedagogico. Educare alla pace è un impegno che tocca il cuore delle scelte valoriali di ciascuno, proprio perché non ci si può esimere dal chiederci per quale pace educare ed ancor più radicalmente, se è possibile educare alla pace, se è possibile e conveniente insegnare la pace. E ancor più un discorso serio sulla pace e sull'educazione alla pace implica una grande capacità di ascolto e di confronto; condizione implicita per "fare la pace" è infatti il dialogo tra diverse concezioni di uomo, ancor più specificamente tra diverse concezioni di pace ».

Senza lasciarsi affascinare dall'epidermica attualità di quello che potrebbe essere uno dei tanti discorsi di moda, è anche vero che spesso proprio i cattolici mostrano quasi un sacro rispetto ad avvicinarsi a certi temi, come se una contaminazione da parte di alcune forze politiche fosse sempre pronta nell'aria a disturbare i loro sonni tranquilli. Né si può dimenticare che il tema della pace e di un diverso rapporto con la natura — che cela poi un'ansia di futuro che si colora d'incertezza — è ancora uno dei pochi argomenti capaci di catalizzare l'attenzione e le energie dei giovani e suscitare un'ascesa della partecipazione popolare. E di fronte ad una quasi impossibile classificazione delle svariate articolazioni del « movimento per la pace » come può restarne al di fuori il mondo della educazione? Ogni consiglio di classe, ogni collegio docenti si dichiarerà sempre a favore, ma una vera programmazione educativa resterà appannaggio delle scuole degli altri paesi europei e Casati e soci avranno fatto il ruolo ancora una volta delle belle statue?

Quasi due milioni di dollari al minuto spesi nel mondo per l'aggiornamento e il perfezionamento degli armamenti dei grandi eserciti e la scuola sta ancora a guardare? A quali conclusioni arriva passando in rassegna le vicende della storia, cosa dice confrontandosi con

sulla base di numeri, date, nozioni...
i « saggi » del passato? O la faticosa promozione viene data solo

Non fate tacere la voce di quei saggi

Le profetiche parole di Albert Einstein — tanto sfruttate nei giorni della paura di Cernobil, quanto palesemente inascoltate soprattutto dai governi — dovrebbero allontanare ogni sospetto sul tema della educazione alla pace e dichiararla priorità assoluta. Quel « nuovo modo di pensare e di agire » auspicato dal fisico quasi quarant'anni fa se resta lettera morta per quelli che inevitabilmente finiranno sui libri di storia, diventa quasi un imperativo morale per altri, la cui azione, magari nascosta, è destinata ad allargarsi sempre più. E' fresco di stampa, solo per fare un esempio a livello scolastico, un fascicolo di Bruno Jannamorelli, docente abruzzese di matematica e fisica. In sessantadue pagine viene delineato un percorso didattico da attuare in un arco di tempo di un mese (dalle otto alle dieci lezioni) con tanto di questionario iniziale e verifica finale: un'informazione aggiornata e completa sul nucleare e sul suo uso a scopo bellico con un'impostazione così rigorosamente scientifica da scoraggiare chiunque a porla in discussione. Anzi potrebbe costituire addirittura una risposta a quei programmi di fisica della maturità che per una tacita intesa si fermano all'atomo di Bohr, anno 1913, mentre oggi radionuclidi e nanocurie vengono immaginati dai bimbi come dei « puffi » che giocano a nascondino nell'orto. Se tutto questo è diventato attualità, anche solo una informazione corretta si chiama cultura, quando poi — come ha fatto il Gruppo Abele — si definisce un vero « progetto di educazione alla pace » (di cui fa parte il fascicolo citato) allora si cominciano anche ad intravedere gli obiettivi precisi.

Ma Jannamorelli avverte sulla necessità di un lavoro interdisciplinare e su un altro aspetto da non trascurare: la sensibilità e il coinvolgimento degli insegnanti. « Non si possono affrontare questi argomenti in maniera asettica e distaccata. Occorre essere consapevoli che si sta educando ad un nuovo modo di pensare e di agire ». Così il discorso si scosta qua e là dal puro dato tecnico per offrire occasioni di riflessione attraverso documenti, testimonianze o la voce di qualche saggio, da Bertrand Russell a Max Born, da Einstein a don Milani.

Ma la lista è lunga e ai giovani dovrebbe essere dato il tempo per ascoltare anche la voce di Francesco d'Assisi, di Caterina da Siena, di Gandhi, di Socrate, di Tommaso Moro, di Oscar Romero, di Maz-

zolari, La Pira, Bachelet, Aldo Moro... La loro voce può giungere sino a noi, può ancora toccare l'animo delle giovani generazioni. Perché farla tacere? Chi nega la loro incidenza nelle svolte cruciali della storia? Dire che è facile sarebbe nascondere il cammino faticoso dell'utopia. Ragazzate, fisime di post-sessantottini, concezioni romantico-ecologico-pacifiste che si scontrano con quella tendenza all'aggressività insita nell'animo stesso dell'uomo... tutto viene portato in campo per mantenere l'ordine costituito e rassicurante.

Nel libro di Milanesi vengono presentati progetti, anche minimi, di educazione alla pace sia in orario scolastico che extrascolastico, insieme ai risultati di un'inchiesta effettuata fra i giovani della scuola superiore, che possono anche sconcertare, ma confermano il valore pace come uno di quelli vincenti per entrare nel vissuto esistenziale dei giovani e non solo di quelli. Un tema che, se lasciato nella sua collocazione di cerniera per una sensibilità a livello mondiale per i suoi risvolti Nord-Sud, contribuisce forse in maniera determinante alla formazione di una coscienza politica.

Se il tema non è estraneo alla cultura e alla soggettività giovanile, perché fatica tanto ad entrare nella scuola? Perché sconvolge teorie e sistemi dottrinali, suscita progetti, inventa nuove modalità di convivenza? Ma la scuola non c'entra con tutto questo. Di fronte ai misteri dell'Universo e all'analisi delle forze che lo regolano, si chiede poi agli studenti perché esista il dì e la notte. « Me l'avevano chiesto anche agli esami di terza media ». Tutto inutile? Forse, se vogliamo veder subito dei risultati, ma non accade o non dovrebbe accadere in educazione.

Il vecchio saggio non si fermerebbe mai perché convinto della pace come uno dei « segni dei tempi che agitano e fanno esplodere culture esistenti — come il tema della secolarizzazione, dell'inculturazione, della promozione della donna che hanno segnato svolte epocali — e che potrebbe davvero comportare un vero sconvolgimento nel sistema educativo.

« Occorre — dice Riccardo Tonelli — il coraggio della "solitudine interiore", la decisione solitaria che trova la sua forza in se stessa aprendo una strada ». Tutto questo in un atteggiamento di speranza che spinge ad abbandonare ogni pessimistico rifiuto dell'esistente per annunciare il nuovo, l'inedito, il gratuito, il senso della solidarietà e della povertà. E povertà è condivisione per far crescere la libertà, la responsabilità, la fraternità.

Gli scalini dei loro palazzi sarà un po' improbabile consumarli come nella fiaba, ma le pagine dei libri si possono sfogliare, leggere, meditare, far proprie, perché contengono parole capaci di costruire il futuro. E le parole dei saggi, dentro nella scuola, per favore, non facciamole tacere! ■